

Paolo
Sorbi

Nuove realtà
economiche

Oltre il turbo- capitalismo



La crisi economico-finanziaria, i cui effetti sono drammatici nella vita dei lavoratori in Europa e nel mondo, impone il ripensamento del capitalismo che, pur nell'epoca della globalizzazione, rimane ancorato alle tradizionali categorie di profitto e sfruttamento, ancora al centro delle grandi dispute internazionali in ordine al rilancio del sistema produttivo. In queste riflessioni il sociologo Paolo Sorbi, docente presso l'Università Europea di Roma, mostra le contraddizioni dell'attuale sistema capitalistico e sulla scorta anche della Dottrina sociale della Chiesa, in particolare dell'enciclica *Caritas in veritate*, segnala piste atte a promuovere forme di vita economica diverse, alternative al tardocapitalismo, ma non necessariamente configgenti, dischiuse alla prossimità e rispettose dei diritti della persona nella sua interezza. In proposito l'autore delinea un'ampia mappa di realtà altre – dai Paesi dell'America latina a quelli africani, all'Italia –, in grado di coniugare capacità imprenditoriali, sviluppo umano e salvaguardia degli ambienti naturali. Il giudizio di Sorbi su questo «secondo polmone» dell'economia è largamente positivo, e tuttavia il sociologo non si esime da qualche rilievo critico. Sorbi infatti, in queste inedite realtà che vanno emergendo e nei movimenti che ne sono all'origine, ravvisa una scarsa sensibilità per questioni oggi decisive come sono quelle della famiglia e della bioetica.

La continuità e la profondità dell'attuale crisi sistemica internazionale sembra aver sorpreso molti analisti. I centinaia di migliaia di dollari immessi nei circuiti finanziari da parte delle maggiori Potenze internazionali non sembrano aver risolto la continuità della bassa intensità dello sviluppo in molte aree strategiche per l'economia/mondo. Lentamente, come ben sottolinea anche Michele Salvati in un recente lucido intervento, la comunità dei ricercatori sociali ed economici, prende atto dell'esaurimento definitivo di certi postulati teorici del «mercatismo», vale a dire del neoliberalismo spinto in una competizione globale oramai da quindici, vent'anni. Tutti cominciano a riparlare di Keynes e di *New Deal*, di crisi degli anni Trenta e di stagnazione. Ma così non è. L'attuale crisi economica internazionale generale ha poche consonanze con la crisi del 1929. La natura di questa nostra crisi ha molto più una dimen-

sione internazionalista e gli istituti di compensazione anticiclica sono molto più efficaci di quelli degli anni Trenta. Si è bloccato, insomma, un sistema globale con un mercato del lavoro globalizzato. Gli attuali processi di globalizzazione non sono una sommatoria solamente dei sistemi nazionali. Perciò le soluzioni sistemiche non possono trarre molto dagli interventi «keynesiani» degli anni Trenta, molto legati alle specifiche situazioni nazionali. Inoltre questa attuale crisi economica colpisce anche vaste aree di sottosviluppo, come possono essere le aree delle grandi crisi alimentari che hanno investito innanzitutto l'Asia, ma anche l'Africa. Negli ultimi due anni (dati Fao) il numero di coloro che sono affamati non solo non è diminuito, ma si è accresciuto: addirittura del 25%. Se è cresciuta la fame proprio mentre abbiamo avuto il dilagare di crisi finanziarie nei punti fondamentali del sistema turbocapitalistico, è evidente l'accre-



sciuta contraddizione pervasiva in tutti i settori e non limitata ai temi della finanza. Non ci sono, solo responsabilità dei Paesi cosiddetti «imperiali». In realtà, ci sono forti responsabilità anche delle classi dirigenti dei Paesi meno fortunati: dal Sudan, al Ghana, alla Thailandia, al Malawi, tanto per citarne alcuni. Uno dei limiti di quasi tutte le analisi sulla crisi attuale è proprio quello di non cogliere la contemporaneità «multiversa» del collasso economico. Dai grattacieli di Manhattan, ai deserti del Sudan, è tutto il ciclo della globalizzazione *soft* – cioè la fase economica degli ultimi vent'anni e un'ideologia che aspirava a una crescita lineare e senza contraddizioni – ad aver ceduto. Invece i sottosistemi economici non formano delle reti indipendenti, in grado di autoregolarsi. Economia e scelte politiche sbagliate si sono profondamente interconnesse in questi ultimi vent'anni, e nelle realtà sistemiche della storia, i prezzi non sono indipendenti dalle grandi distribuzioni di rendita e queste non sono indipendenti dai poteri politici e istituzionali. Sono i «cicli lunghi», studiati dall'economista Kondratieff, delle conflittualità sociali e popolari ad aver indotto ristrutturazioni e innovazioni di portata internazionale. Queste regolarità cicliche si sono intrecciate alla prima fase del processo di globalizzazione da noi denotato come *soft*, e cioè caratterizzato da forte integrazione di mercati e aperto a dinamiche di rapida fiducia nella crescita dello sviluppo. L'esito è stato un tipo di globalizzazione *hard*, per il volto feroce che ha assunto lo scontro politico-militare internazionale. Un altro «volano», incontestabilmente, che ha inciso sulle dinamiche dell'attuale crisi generale, è determinato dalle dinamiche socio-demografiche su scala globale. Va detto, innanzitutto, che certe visioni catastrofiste che teorizzavano tutti i danni all'ecoambiente dipendenti da una supposta «superpopolazione» mondiale non si sono mai avverate. È stato, invece, il crollo della natalità in Usa, Europa e Giappone uno dei vettori dell'attuale crisi generale e *non* la supernatalità di vaste zone del Terzo mondo. Ci siamo impoveriti noi dell'Occidente a crescita zero. Grandi aree come Cina, India e Brasile (che pur hanno tentato brutali operazioni di tipo malthusiano) hanno generato livelli di prodotto industriale lordo da tener in mano il debito Usa. Gli studi del maggior economista-demografo contemporaneo, Alfred Sauvy, dimostrano che tra popolazione giovane e sviluppo economico c'è forte correlazione. Anche i grandi classici della sociologia europea, come Schumpeter e Solow, già negli anni Trenta, negarono queste teorie malthusiane, proponendo come soluzione invece proprio la crescita del numeratore, cioè il genio innovativo dell'uomo capace di sviluppare tecnologie, anche alternative, per far crescere il Pil senza ridurre le nascite.

L'enciclica «Caritas in veritate»

Lo scorso anno, nel dibattito della comunità scientifica, ha fatto molto scalpore l'ultima enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI che dà ampio spazio alle nuove tendenze economiche. Oramai su materie riguardanti il raccordo persona umana-società, il pensiero sociale cristiano è tra quelle grandi scuole che si misurano ai più alti livelli nelle istituzioni internazionali su ipotesi vere o sbagliate, in rapporto alle grandi correnti socioculturali che si espandono o vanno in crisi.

Rifiutando la frammentazione eccessiva delle scienze umane, Benedetto XVI intende arrivare a una «sintesi di direzione» (n. 31), il cui cuore è una teologia della carità. L'attenzione di Benedetto XVI è data dalla integrazione del livello naturale dei fenomeni con quello soprannaturale. Tutte le correnti sociologiche ed economiche esaminate dall'Enciclica costituiscono un effetto della dinamica del «Soprannaturale». A mio parere è un'Enciclica di critica del liberalismo spinto, e in molte tematiche proposte tende a indicare strade di convivenza oltre il profitto, di economia del dono, ove si intuiscono gli stimoli scientifici dei Nobel Stiglitz e Amartya Sen e dell'intraprendere con un forte senso di relazionalità che richiama esplicitamente la «scuola di Bologna» di sociologia relazionale del professor Pierpaolo Donati e i contributi di Zamagni.

Infatti nella *Caritas in veritate*, per la prima volta non c'è equivalenza tra economia di mercato e sistema capitalistico. La forma economica che scaturisce dalla proprietà privata può autoriprodursi anche senza il turbocapitalismo. Anzi se ne prevedono dinamiche di superamento in nuovi modelli da realizzare pazientemente. Ritorna nell'Enciclica, più volte, il senso di poter usare questo tormentato periodo come un'opportunità provvidenziale per una nuova progettualità economica, che ricollochi le complicate dinamiche della globalizzazione a stretto contatto con statuti, patti, regole di tipo internazionale in grado di controllare, attraverso le dinamiche politiche, quegli «spiriti animali» sfuggiti, faustianamente, a tutte le previsioni degli economisti e dei sociologi. «L'apertura, poi, alla dinamica della vita sin dal suo concepimento è», secondo il Santo Padre «al centro dello stesso dello sviluppo economico» (n. 28). Appunto decisivo nel quadro delle analisi della *Caritas in veritate*.

Dinamiche demografiche, difesa e centralità politico-culturale della vita, sviluppo socio-economico, formano un trittico inseparabile nelle analisi delle stesse contraddizioni dell'attuale crisi internazionale. Così come si collega al rispetto della vita sin dal

suo concepimento anche il forte rispetto della natura, senza accettare una sorta di «ecologismo assoluto» (n. 48). È la stessa nozione di progresso che viene interrogata e ridefinita in questa Enciclica. Infatti vanno distinti – sulla scorta delle elaborazioni già degli anni Quaranta e Cinquanta del gruppo di «Économie et Humanisme» il cui referente principale era il padre domenicano Joseph Lebre, fortemente collegato a Paolo VI – i processi di civilizzazione (*Zivilisation*) che formano dinamiche di concentrazione tecnologica dai processi socio-culturali (*Kultur*) che formano delle concentrazioni di flussi culturali e di stili di vita nelle grandi metropoli. Inoltre, riprendendo un tema che è caro a Benedetto XVI, negli ultimi paragrafi dell'Enciclica, si analizzano criticamente le dinamiche della mentalità tecnicistica, smascherando quella sorta di superomismo prometeico che hanno assunto certe ideologie della contemporaneità proponendo con la parola-chiave «Autonomia» una sorta di paradigma incriticabile, grazie al quale l'individuo può essere l'attore svincolato da tutti i limiti nella costruzione del proprio destino. Benedetto XVI coglie, in certe dinamiche dell'arcipelago biotecnologico, l'espressione più inquietante «dell'assolutismo della tecnica» (n. 75).

Tracce per il «Commonwealth»

Commonwealth come prodotti, relazioni, «cose» da utilizzare in comune, quali acqua, terra, energie. *Commonwealth* come ricchezza sociale e bene comune, declinato dentro una complessità e «maturità» dello sviluppo delle forze produttive, scientifiche, tecnologiche. Anche intellettuali lontani, fortemente lontani da tematiche religiose, come gli studiosi che pubblicano sul settimanale *Carta*. Penso alle analisi sociali di Christian Marazzi, di Michael Hardt e Raùl Zibechi, oppure alle riflessioni di Raul Mordenti sulla crisi radicale delle rappresentanze politiche; credo, non possano non confrontarsi con aree di volontariato e di impegno esigente più religioso, come le disseminate esperienze internazionali dell'*economia alternativa* in tante realtà missionarie organizzate in molte aree africane, oppure in esperienze, qui in Italia, da parte delle reti «Lilliput», o realtà come il Sermig di Torino, o i «Maestri di strada» delle periferie napoletane, o ancora nelle reti d'impresa della Compagnia delle Opere o nella pluralità di esperienze di scuole pubbliche non statali come le cooperative Faes, oppure nei gruppi di «Mano amiga» in America latina e ancora le radicali testimonianze non violente di padre Alex Zanotelli e di tanti altri come lui. Che cosa porta questa diffusa rete di esperienze su scala intercontinentale

a socializzare nei differenti Forum sociali le loro azioni dirette, le loro proposte di vita collettiva non orientate direttamente al *business*, di strutture «costituenti» aree di economia di dono e relazionalità culturale, tanto da fare vera e propria «massa critica», riconosciuta anche in diversi prodotti industriali lordi di molti Paesi? Innanzitutto c'è un dato concreto, specialmente diffuso nelle aree geografiche più legate all'Occidente del turbocapitalismo. Abbiamo superato la fase, lunghissima, durata secoli, della penuria sociale.

La «maturità» dello sviluppo

La società moderna è quella che mette radici in Europa, sempre attraverso dinamiche conflittuali e culturali, a partire dal Cinque-Seicento. Grandi secoli di scoperte e di innovazioni. Nel formarsi della *società civile* moderna europea emergono anche dinamiche di secolarizzazione-industrializzazione-scristianizzazione. Il cuore di questo primo abbozzo di civilizzazione *contemporanea* si ha nelle città del centro Europa come Francoforte e Amburgo, nelle Fiandre, in Inghilterra a Manchester. In Italia principalmente nella Toscana, in Lombardia e a Venezia. La società *contemporanea*, da fine Ottocento in poi, porta alle estreme conseguenze le realtà di carattere artigianale, artistico, di mestieri specialistici che erano sorte in precedenza con formidabili processi di concentrazione industriale. Crescono riflessioni di carattere *sistemico* e funzionalistico alle dinamiche di crescita economica. I conflitti precedono e prefigurano i mutamenti e le riforme del capitalismo moderno. Lo sfruttamento è, a un tempo, parte e motore iniziale del rapporto di capitale e di denaro. Questa spinta conflittuale, potremo dire originaria nell'uomo stesso, gestita, in tutto l'arco del Novecento industriale, da parte imprenditoriale si trasforma in continue ristrutturazioni e innovazioni tecnologiche. Poi a partire dagli anni Sessanta del passato secolo si aprì, su scala internazionale, uno dei più diffusi e intensi cicli di conflittualità popolare che abbiano caratterizzato i Paesi altamente sviluppati. Viene riformulato il carattere internazionale degli scambi economici e commerciali in rapporto alle nuove forme di sovranità politica, come le Nazioni Unite o la Comunità europea. Attraverso veri e propri passaggi di sovranità si costituisce, sotto i nostri occhi, un *nuovo* Impero come complesso internazionale di reti informatiche di sistemi e sottosistemi di dinamiche politiche e di controlli sociali, e questa nuova realtà di *governance* ha poco a che fare con le precedenti cosiddette contraddizioni interimperialistiche. Si impone definitivamente



mente, a scapito della figura del *produttore*, la figura centrale del consumatore sociale, che acquisisce un potenziale (*empowerment*) di contrattazione in altre fasi dello sviluppo industriale assolutamente inimmaginabile.

Tutto questo si incrocia con la crescita globale di Internet e delle tecnologie digitali che riscattano il consumatore dal suo tradizionale ruolo passivo. Proprio per questa *velocissima* dinamica nei mutamenti tecnologici e culturali arriviamo, in Occidente, a poter definire, sulla scorta di pressioni di movimenti collettivi e reti di associazioni, la nostra realtà geopolitica come «matura» economicamente per nuove relazionalità non più basate solo sul profitto. Le nostre società contemporanee sono caratterizzate, a tutti i livelli, da processi di frammentazione sociale. Si richiedono sempre di più flessibilità e adattabilità. Le tradizionali identità territoriali sono sconvolte manifestamente da comportamenti multi-formi e i consumatori diventano «infedeli» rispetto ai prodotti, alle marche, alle tradizionali reti di microdistribuzione territoriali, in quanto instabili soggetti sociali e volubili nelle loro decisioni. I modelli d'acquisto si presentano sempre di più come tipologie «ibride», tipologie e forme estetiche e immateriali contraddistinte da contaminazioni di merceologie «non firmate» e di marca al tempo stesso, ispirate a criteri pauperistici e sofisticati, edonistici e salutistici.

Umanesimo politico o barbarie

Comprendiamo meglio, oggi, dopo questo collasso del turbocapitalismo senza regole e senza cultura di limiti etici, le scorrettezze profonde di certe teorie sull'individuo definito come «essere biopolitico», «smontabile» in alcune parti del corpo attraverso «applicazioni» robotiche, adattabile a sperimentazioni le più spericolate per le riproduzioni genetiche, come abbiamo detto prima, faustianamente proteso a un'autonomia assoluta nelle scelte etiche. Ebbene, tutto questo paradigma antropologico, del tutto artificiale e ipercompetitivo, non è stato accettato da vastissime aree sociali e popolari, innanzitutto presenti in molti Paesi del sottosviluppo, ma è anche fallito tecnicamente nei Paesi dello sviluppo attraverso spericolate operazioni di processi di finanziarizzazione dell'economia di mercato e di stili di vita «segnati» dalla solitudine: la speranza nel futuro è drasticamente declinata. Si pone così, materialmente e culturalmente, con un'attualità imprevedibile anche tre o quattro anni fa, la necessità di ripensare un modello sociale *non completamente* orientato dalle classiche leggi del mercato.

Insomma, oggi, è materialmente possibile sviluppare una vasta area relazionale ed economica – non semplici testimonianze! – di processi orientati al dono, a quello che possiamo chiamare un'economia di comunione. Dove operano migliaia – penso anche a multinazionali di «altra economia» – di soggetti che vivono e creano reti di opere e amicizie relazionali, soggettività costituenti un «polmone» di una società che, pur restando capitalista e di *business* in un altro decisivo «polmone», si raccordi, appunto si «ibridi», con questa prima economia alternativa. Alimentandosi a vicenda, facendo affluire denaro fresco, da aree di *business* ad aree di economia più solidale, comunque rispondente a criteri di efficienza e monitorabile con nuovi indicatori di qualità della vita in un articolato prodotto industriale lordo. Dinamiche e ordinativi di merci complessi e compatibili anche con le nuove realtà ecoambientali. Senza cadere in estremismi catastrofisti inutili, con sistemi di valutazione delle dinamiche di economia solidale, sistemi accettati collettivamente *durante* le inevitabili grandi trasformazioni che stanno di fronte a noi su scala globale. Trasformazioni di stili di vita, specialmente grandi mobilitazioni di tipo educativo. Tenendo sempre presente i rischi di eterogenesi dei fini di potenziali nuovi estremismi socializzanti, tenendo presente che tutto ciò che diciamo può essere già verificato qui da noi in Occidente, perché c'è quella «maturità» dello sviluppo delle forze produttive e quella dinamica del *business* che è indispensabile anche per la vita e per la formazione di fasce di operatori dell'altra economia che sempre di più accettano la compresenza di differenti stadi di velocità nelle dinamiche di globalizzazione.

Oltre le testimonianze

La tendenza è: per modificare a fondo l'economia in senso relazionale, ma non basta parlare di stili di vita; è necessario delineare concretamente una mappa di modelli di società. Penso a una vasta diffusione di investimenti internazionali applicabili in fonti rinnovabili e in risparmio energetico. Crescono in tutta l'Europa indicatori di prodotto industriale lordo che danno consistenza e «massa critica» a queste correnti di economia alternativa. In Germania, per esempio, due milioni di persone sono oggi *occupate* in settori di risparmio energetico, il doppio dell'indotto complessivo Fiat. Recenti studi di Banca Etica dicono che se tre milioni di italiani decidessero di usare un pannello fotovoltaico a testa, si potrebbe avere un'energia equivalente a diverse centrali atomiche. Così come la prima ricerca na-



zionale sull'altra economia nel nostro Paese mostra dati assolutamente inediti. Trecentonovantacinque per cento: questa è la percentuale di crescita, tra il 2007 e il 2008 in Italia, dell'energia solare; del quarantaquattro per cento, tra il 1996 e il 2006, è cresciuta l'industria delle energie rinnovabili a livello europeo. Il mercato mondiale delle fonti energetiche rinnovabili è ormai superiore a mille miliardi di euro. Quanto alle cosiddette filiere corte, un vero e proprio *boom*, sono quelli dei Gruppi di Acquisto Solidale, a cominciare dal raccordo con aziende agricole per arrivare alla distribuzione sottocosto. Secondo un'indagine del Wwf sono almeno 3,4 milioni i posti di lavoro in Europa direttamente legati ai settori della mobilità sostenibile e delle energie rinnovabili. E poi ancora sono già 12 i «Distretti di economia solidale» attivi nel nostro Paese, dalla provincia di Torino, al Trentino, alle Marche, a Roma, a Napoli, e così via. Insomma dati concreti, situazioni in movimento, necessità di mutare i nostri occhi troppo miopi e legati a quella cultura della «supervelocità» della globalizzazione, che è fortemente frantumata al suo interno.

Problemi aperti degli altermondialisti

Certamente in questi ultimi anni il *multipolarismo* si è tradotto, in vaste realtà geoeconomiche – penso alle grandi trasformazioni sociali in atto in America latina –, in nuove dinamiche di movimenti collettivi e solidali e in nuove e ampie esperienze di economia alternativa slegata dal mero profitto. Grande protagonismo ha assunto, in Brasile, Paraguay e Argentina, il movimento di redistribuzione del latifondo, «Sem Terra». Straordinari movimenti di senza terra, di contadini poveri che, collegandosi alla spinta istituzionale del presidente Lula in Brasile, hanno forzato la necessaria redistribuzione popolare di immensi latifondi non coltivati, sperimentando anche nuove modalità di vita collettiva, collegandosi con tecniche della non violenza, anche con i movimenti andini e anche con i movimenti dei contadini poveri messicani organizzati in comunità di autogestione *campesina*. Così *los de abajo*, cioè i movimenti popolari che scaturiscono dalla base della società civile, in tutta l'America Latina, a partire dall'inizio del terzo millennio, non solo superano le dinamiche ormai autodistruttrici dei movimenti guerriglieri e delle superate teologie della liberazione, ma irrompono nelle situazioni delle tante aree del «sottosviluppo» con dinamiche conflittuali e al tempo stesso di negoziazione permanente che raramente si erano viste nella storia dei cicli sociali, non solo in America latina, ma in tutto il terzo Mondo.

Sono movimenti e diffuse esperienze etnico-localiste di produzioni agrarie non basate sul profitto, di collegamento tra metropoli e campagna (basta pensare al diffusissimo movimento dei *piqueteros* in Argentina, composto dal proletariato giovanile e dai nuovi movimenti studenteschi apertori di idee originali di socializzazione economica e di tecniche educative e non violente). Anche *los de arriba*, cioè le esperienze istituzionali delle forze progressiste e cristiano-sociali, si collegano con tutte queste esperienze di «altra società» per creare un tessuto che formi «territori altri», diversi da quelli del capitale e delle multinazionali, volontariato e relazionalità che nascono e si espandono nei molteplici spazi delle nostre società metropolitane. Qui si apre una forte contraddizione tra le diverse anime dei movimenti che ho definito altermondialisti.

L'insieme delle esperienze e delle reti di collegamento facenti capo a dinamiche del pensiero sociale cristiano pongono le questioni delle tecniche di negoziazione, radicalmente contrarie all'uso della violenza come scorciatoia delle difficoltà che, lo si sa benissimo sono enormi e gravose. Ma anche le dure repliche degli esperimenti storici verso «società anticapitalistiche» dovrebbero pur aver insegnato qualcosa! Progressi e riflessioni sui temi della legalità nei comportamenti sono stati compiuti in questi ultimi anni. Però non c'è negli interventi dei diversi studiosi, da me sopra citati, una chiarificazione di fondo. E poi ancora: i temi dell'educazione della famiglia e della vita sin dal suo concepimento, come strumento imprescindibile per la costruzione di una società autenticamente estranea alla violenza del superprofitto non sono quasi mai affrontati.

Ora molte tendenze sociali e altermondialiste presenti sempre nei movimenti, sia nel terzo Mondo sia nella grandi metropoli occidentali, sono di matrice culturale radicate circa la cosiddetta «teoria dei diritti» e non riflettono a sufficienza sull'impraticabilità di un'altra società se non si costruisce pazientemente, gradualmente, un'etica della responsabilità che arrivi a includere i temi della scienza e dei limiti etici che dall'interno della stessa dinamica, per esempio, del complicato «arcipelago» biotecnologico, scaturiscono razionalmente contro l'uso scorretto di cellule staminali embrionali. Questioni non affrontate nei movimenti e che non possono essere mistificate, ignorando il più indifeso degli indifesi, con la vecchia demagogia della cosiddetta «autonomia» dei soggetti. Sono, questi, punti ancora non chiariti, una contraddizione lacerante, in percorsi sociali alternativi che bene fanno sperare per la realizzazione di un'economia sociale di mercato, in parte sganciata dal plusvalore e dallo sfruttamento.

Paolo Sorbi

